

## **Menti migranti, menti adolescenti**

### **tra sradicamenti e radicalizzazioni**

Firenze – Sabato 3 febbraio 2018

### **Gli adolescenti alla prova dell'esilio** Introduzione: **Chi sono gli adolescenti?**

#### **Giovani e adolescenti**

- *Che cos'è un profugo, padre mio?*
- *Nulla, nulla, non capiresti.*
- *Che cosa significa essere un profugo, nonno? Vorrei capire.*
- *Essere un profugo significa che non sarai più un bambino!*

Mohamed Darwish[1]

“Vorremmo tenere in primo piano la questione dell'adolescenza come scena capace di rappresentare, anche con le sue aperture evolutive, i vari e drammatici fenomeni dell'immigrazione e della società contemporanea”.

Prenderò le mosse da questo estratto della presentazione del tema per parlare della questione dell'adolescenza come metafora dell'esilio. Occorre innanzitutto distinguere le due nozioni.

La *giovinezza* – questa nozione si è sviluppata nel corso del tempo e si concepisce unicamente nel rapporto con la sua epoca e il suo contesto. Quando si parla di *giovinezza*, generalmente si evoca un'età tra la fine dell'infanzia e l'entrata nell'età adulta. Questo periodo può andare fino ai 25 anni e oltre. Può estendersi a causa delle questioni culturali, delle difficoltà economiche e sociali.

*L'adolescenza* è una nozione più precisa: rappresenta un periodo di transizione, di passaggio, di mutazioni, di messa in dubbio e di prove. Si situa tra gli 11 e i 18 anni. È una nozione moderna di cui non si parlava qualche decennio fa. Così, nel Maghreb, si passava brutalmente dall'infanzia all'età adulta. Al bambino, quando veniva spinto nel modo del lavoro, si diceva: “Ora sei un uomo”. Alla bambina non si diceva: “Sei una donna”, ma si pensava di darla in matrimonio! Se nell'adulto si pone l'accento sulle particolarità culturali, la specificità degli adolescenti non è la loro cultura ma la loro epoca. Un'epoca con valori comuni, scelte di vita, tendenze nell'abbigliamento, somiglianze artistiche, musicali...

#### **Normale e patologico**

La “crisi adolescenziale” è una tappa normale: non bisognerebbe stigmatizzare l'adolescenza, come

taluni tendono a fare, in una forma in cui alla giovinezza sono sistematicamente associati i problemi.

Un tempo si aveva una concezione binaria tra gli adolescenti che stanno bene e quelli che stanno male: si pensava allora allo spettro della schizofrenia, disturbo tra i più preoccupanti per i professionisti e destrutturante per il soggetto. Oggi, dei due gruppi, si incontrano adolescenti che soffrono sul piano psichico, quelli per cui siamo senza dubbio più interpellati: esprimono rivolte, rifiuti, contestazioni, condotte a rischio, che sono altresì movimenti di ricerca di una nuova identità, di un'affermazione rispetto ai genitori, di una rottura. "Adolescenti rumorosi" o "adolescenti tumultuosi", occorre invece considerarli come adolescenti più simili a quelli che stanno bene, o si tratta di giovani per i quali s'impone un lavoro di prevenzione?

L'adolescente è in una posizione di anticipazione – si ritrova con un corpo di adulto mentre non è in grado di assumersene le conseguenze, le polluzioni notturne o la masturbazione – e anche di ritardo, poiché l'adolescenza si sviluppa ben oltre il tempo necessario. Durante l'adolescenza, tutt'a un tratto, il ragazzino si ritrova attraversato da pulsioni travolgenti che sconvolgeranno le sue trasformazioni corporee. Durante questo periodo esplose la sessualità e l'adolescente non ha come preoccupazione soltanto quella di piacere al padre e alla madre. La questione fondamentale è di marca *narcisistica*: è il rapporto del soggetto con se stesso. Per la celebre analista Françoise Dolto, "Se qualcosa deve effettivamente morire nell'adolescenza, è l'*Io ideale*", cioè l'immagine narcisistica del bambino schematicamente costituita, unicamente in base alle immagini genitoriali, a partire dal modo in cui il figlio è stato guardato dai genitori. L'attacco *dell'Io ideale* si traduce in attacchi rivolti ai genitori. Sono posizioni di rivolta indispensabili. Così un figlio non seguirà necessariamente la generazione dei genitori e può avere un destino che rompe con la traiettoria familiare consueta, nella sua scelta professionale, nell'orientamento della sua vita familiare, nel luogo o paese di residenza.

L'Io ideale deve essere distinto dall'ideale dell'Io, che il soggetto deve conservare come guida simbolica. La de-idealizzazione dei genitori porterà alla ricerca di ideali inediti e di *identificazioni* nuove con altri maestri o idoli, ma anche a identificazioni tra pari. È il fenomeno delle bande. La trasmissione è verticale e orizzontale.

L'uscita dall'ambiente familiare non è evidente: non si tratta soltanto di uscire verso l'ambiente esterno, ma di uscire dai vecchi modelli. Esseri vulnerabili, questi adolescenti spesso si ritrovano in un ambiente esposto.

## **Fattori di vulnerabilità, di esclusione e condotte a rischio**

### **Le carenze affettive e l'isolamento**

Esse possono esistere fin dalla prima infanzia, creando sentimenti di insicurezza e disturbi precoci dello sviluppo. Spesso le carenze educative sono legate alla povertà, all'esclusione, alla precarietà. Si vedono giovani che hanno bisogno di identificazioni, di riferimenti culturali, in assenza di un'autorità strutturante e rassicurante. Mal preparati ad affrontare l'adolescenza, vivono in reclusione o raccolgono sfide che li sottopongono a rischi importanti.

## **L'esclusione sociale**

Mentre sono stigmatizzati dagli adulti che li identificano come portatori dei problemi della società, i giovani esclusi sono i sintomi delle disfunzioni sociali ma non la causa. Ne consegue una rottura dei legami culturali e sociali. In loro si assiste a due atteggiamenti estremi: il rifiuto delle tradizioni con una fuga in avanti, o il ritorno a una tradizione immaginaria, lontana da quella dei genitori e persino dei nonni. La conseguenza più grave è senz'altro *la radicalizzazione nell'estremismo religioso*, cui segue un indottrinamento che agisce come i fenomeni di ipnosi.

Tutti questi effetti sono all'opera su un terreno spesso di squilibrio, fragilità, umiliazione: terreno di acting out violenti (autosacrificio, automutilazione, tossicomania).

## **I comportamenti a rischio**

Volendo superare le immagini genitoriali, gli adolescenti si espongono a *condotte a rischio* di ogni sorta che comportano l'utilizzo abusivo di prodotti tossici, la rottura con il loro ambiente, la violenza, i tentativi suicidari, le fughe, gli stupri (automutilazioni...), rispondendo a rituali di integrazione nelle bande.

“Uscire” è una nozione sia geografica sia intrapsichica, il che ci porta a paragonare e persino a definire l'adolescenza come un esilio. C'è un primo esilio che è la partenza dall'ambiente rassicurante, dalla nicchia familiare verso l'ambiente esterno. Non siamo forse, fin dalla prima infanzia, gli esiliati dalla madre patria, dalla lingua materna? Nel corso dell'adolescenza si ripone tale interrogativo, che si raddoppia quando si tratta dell'immigrato, dove il figlio immigrato non può sentirsi a casa né là dove vive né la da dove vengono i genitori: in fondo il suo discorso corrisponde alla sua domanda: “Da dove vengo e dove vado”; e allora si mette alla ricerca di un'identità, un'identità con un prêt-à-porter che il discorso jihadista offre *à la carte*. Questa problematica assume un'altra dimensione nei rifugiati, che fanno parte dei grandi interrogativi della nostra epoca.

## **La migrazione**

### **Dal migrante al profugo**

Per motivi giuridici, economici e politici si distingue la nozione di migranti da quella di profugo: tutti i profughi sono migranti, ma non tutti i migranti sono profughi.

*I migranti* sono coloro che vanno da un luogo a un altro – luoghi che possono situarsi all'interno delle frontiere nazionali ma anche al di là di queste frontiere. Appartengono a diversi ambienti sociali. Sono studenti, operai, funzionari, scrittori, artisti... Le loro motivazioni sono varie, taluni si trovano in un *esilio forzato* per ragioni economiche o climatiche, altri, animati da un vero e proprio desiderio di esilio, in un *esilio scelto* per rifarsi la vita in un altrove lontano da casa.

*I rifugiati* sono anche migranti, che però si trovano costretti, per vivere e sopravvivere, a lasciare il loro paese di origine per ragioni legate alla situazione del paese nel quale si trovano, situazione che può essere politica, sociale, religiosa o di altro genere. Hanno varcato le frontiere perché non sono più protetti dalle autorità del loro paese. Non possono più avvicinarsi alle autorità dello Stato da cui dipendono. Questo esilio senza possibilità di ritorno è traumatico in sé.

-

## **Profughi, migranti ed esiliati**

Se la migrazione fa riferimento allo spostamento da un luogo a un altro, l'esilio riguarda tanto le nozioni geografiche quanto le questioni intrapsichiche. Come sottolinea Fethi Benslama:

“L'introduzione del vocabolo esilio proviene innanzitutto dai nostri pazienti, il cui vantaggio ci sembrava consentire l'uscita dal modello dell'immigrazione sia nel discorso sociologico sia in quello psichiatrico, che hanno organizzato teoricamente la cancellazione soggettiva di coloro di cui si tratta”. [2]

Spesso l'interazione tra due culture è stata pensata in termini di interculturalità. Con i profughi la questione della deculturizzazione si pone in termini nuovi. L'impossibilità del ritorno li pone in una situazione radicalmente diversa da quella dei migranti non profughi: non sono in una situazione interculturale, ma radicalmente transculturale. Il termine latino *trans* significa “dall'altra parte”, dove *trans* designa il passaggio da una situazione all'altra, creando una situazione nuova in rottura con la precedente. Genera una rottura con la storia degli individui, i loro percorsi, e produce una rimozione della cultura di origine, più o meno marcata a seconda del paese di accoglienza.

Il mio incontro con i profughi durante un lavoro che ho condotto con l'HCR (l'Agenzia ONU per i Rifugiati, UNHCR) mi ha consentito di avere un altro sguardo sui fenomeni migratori e i loro effetti, conducendomi a riflessioni che svilupperò in cinque punti: i traumi, le rotture, l'identità, la religione e l'ospitalità.

- **I traumi**

### ***Lutto e sintomi***

Tutti gli esiliati vivono una perdita paragonabile al lutto: una parte di loro è rimasta nel paese di origine. Devono accettare questa perdita dell'“origine” per potersi integrare e costruirsi una nuova vita. Perdita di tutto o di parte della cultura tradizionale, segnatamente a vantaggio di una cultura nuova.

Talvolta però conviene distinguere la perdita costitutiva della storia di ogni individuo e il trauma che sconvolge la struttura psichica di un soggetto. Le conseguenze immediate della separazione, legata alla fuga, alle violenze, alle guerre, sono segnate dai sintomi caratteristici del disturbo post-traumatico: [3] insonnie, incubi, irritabilità, isolamento, collera, timori, stati confusionali, disturbi della memoria, paure, ma anche stati depressivi e sentimenti persecutori. I sintomi non hanno frontiere, ma l'esilio li fa affiorare, li esacerba e trascina nella sofferenza la mente e il corpo dei soggetti.

Lo sgomento, il turbamento e lo stupore che accompagnano questi sintomi possono manifestarsi nuovamente in seguito, durante eventi o parole che scatenano il ricordo della storia dolorosa. Ogni situazione che può attivare il ricordo del trauma passato suscita il terrore e il mutismo. Chi ha vissuto precocemente i drammi della guerra, perdendo i genitori e i parenti, soffre di gravi carenze affettive e serba il ricordo, cosciente e inconscio, dei suoi traumi. Il sentimento di insicurezza interna invade il suo spazio esterno. Ne seguono paure di abbandono, sentimenti depressivi e vari disturbi psicologici. La sua memoria è portatrice di avvenimenti traumatici che talvolta risalgono alle generazioni precedenti, una cupa genealogia in cui si trova intrappolato.

Penso qui ai lavori di François Ansermet sulle interazioni tra psicoanalisi e neuroscienze: l'esperienza lascia una traccia, un'altra traccia vi si aggiunge, e così via, finché l'ultima traccia non ha più legami con la prima. È l'inconscio discontinuo. Il lavoro associativo della parola, a partire dalle tracce lasciate dal trauma, consente inevitabilmente questa riassociazione. È l'ipotesi del trattamento con la parola del disturbo post-traumatico da stress.

### ***Le pulsioni***

Alle forze distruttive che hanno conosciuto, gli esiliati contrappongono un'altra forza: quella che spinge alla vita, con un'energia opposta e più potente. Le pulsioni di vita si scontrano con le pulsioni di morte, l'amore con l'odio. Gli esiliati provano anche odio, che però è messo al servizio della lotta per la vita. L'esilio modifica il legame sociale distrutto da guerre, persecuzioni, violenze. La vita si ricostruisce grazie alle pulsioni di vita.

Freud, nel suo dialogo con Einstein[4] evoca dapprima l'antagonismo tra la pulsione di vita e la pulsione di morte, e in seguito parla della coscienza morale dovuta all'inversione dell'aggressività verso l'interno. Trattandosi di violenza individuale che si sviluppa in violenza collettiva, l'individuo di trova dinanzi al diritto. In tal modo una collettività può esercitare dei mezzi di dissuasione a proprio vantaggio, spingendosi fino a giustificare la guerra.

### ***I corpi***

Tra i migranti maghrebini in Francia, ho sottolineato quanto la malattia possa essere l'unico rifugio, il corpo come ultimo spazio per vivere, il medico come unico contatto. Ho denunciato l'uso del concetto di "nevrosi da indennizzo"[5] [*sinistrose*, termine coniato da E. Brissaud, N.d.T.] che desoggettivizza il paziente e lo riduce alla sua sola dimensione sociale ed economica, perché i suoi sintomi sono l'espressione di una rivendicazione, che non è unicamente di ordine economico, ma costituisce una richiesta di riconoscimento. In mancanza della parola, è il corpo a esprimersi.

- **Le rotture**

## ***La nostalgia***

*La nostalgia* dei “nuovi che arrivano”, [6] conseguenza di partenze forzate, si manifesta nella tristezza, nell’insonnia, nella mancanza di appetito, nei dolori del corpo (nel termine “nostalgia” ritroviamo “algia”, che significa dolore). “Questa ‘malattia dell’esilio’” scrive lo psicoanalista Paul-Laurent Assoun, avvolge le tre dimensioni del tempo: *rimpianto del passato* (della perdita), *insoddisfazione del presente* – vissuto di allontanamento – e *disperazione del futuro* – di non rivedere mai più la propria terra “s-promessa” che seguita ad allontanarsi sempre più all’orizzonte”. [7]

## ***Tyché e automaton***

Per la psicoanalisi queste rotture possono riferirsi alle categorie del “contingente” e dell’imprevisto. [8] La vita può svolgersi tranquillamente. Per esempio, è il “necessario”, l’*automaton* che si ripete, come il fatto di uscire ogni mattina per andare al lavoro, ma poi può giungere un avvenimento imprevisto, *tyché*, a sconvolgere il corso della storia. È l’incidente, la malattia, la morte di un parente, la guerra. Evidentemente vi sono anche gli avvenimenti felici, come nel caso dei successi a seguito di rotture.

- **L’identità**

## ***Riassetti identitari***

L’abbandono e il rifiuto di alcune norme culturali determina *profondi riassetti dell’identità*. Gli esiliati acquisiscono altri riferimenti, altre abitudini, altri comportamenti legati alla cultura del paese di accoglienza. Cambiano di identità senza rinunciare a quella originaria. Veicolano elementi della cultura del paese di accoglienza ed altri della cultura del loro paese di origine. Si tratta dell’origine che risale alla generazione dei genitori e soprattutto dei nonni o persino ancora più lontano nel tempo.

Si assiste a *raggruppamenti di individui* provenienti da paesi diversi intorno a una stessa identità culturale o religiosa, indipendentemente dai paesi e dalla nazionalità di origine.

## ***Caratteristiche dell’identità***

- La nuova identità acquisita è *relativa e fragile*. È incerta, giacché quella degli ascendenti può sempre riaffiorare. Rileviamo inoltre che può destabilizzare quella dei cittadini del paese di accoglienza, i quali a loro volta ne mostrano la fragilità. Vediamo bene come nel mondo globalizzato in cui viviamo taluni paesi, principalmente europei, temono di perdere i loro punti di riferimento e hanno la sensazione che queste “orde” mettano in pericolo la loro identità nazionale.

- L'identità è *plurale*. Mentre l'affermazione dell'unicità dell'identità conduce a derive settarie e totalitarie, la pluralità è una ricchezza. Un'identità bloccata è necessariamente segregante. È il confronto delle identità tra loro che raggiunge un certo equilibrio sociale, rimanendo pur sempre instabile, in divenire.

- Infine l'identità è *attraversata dalle identificazioni*. Contrariamente all'identità, queste sono inconse. Conferiscono all'identità il carattere plurale, come custodi della tradizione. Alcuni tratti culturali, alcuni comportamenti, alcune parole possono ricomparire in maniera improvvisa, inattesa, in occasione di un avvenimento particolare che rievoca il ricordo, determinando una revoca della rimozione.

- **La religione e le altre credenze**

### ***Strutturarsi e integrarsi***

La religione rappresenta per i profughi una *modalità di strutturazione delle comunità*, permettendo loro di definirsi e organizzarsi. Rappresenta una delle componenti della loro identità, a volte messa in primo piano, altre volte in secondo piano, in base ai paesi, alle culture, allo status sociale...

Durante i miei incontri con i profughi, un ivoriano dirà che nel suo paese, prima che scoppiassero le guerre, le religioni coesistevano bene, ma ora si sono create delle barriere. Un giovane del Mali tace la propria cristianità al suo *entourage* marocchino, temendo un rifiuto se la rivelasse. Fa persino il Ramadan, celebra le feste dell'Eid alle quali è invitato, cambia addirittura identità e prende un nome marocchino, nome in prestito che ormai lo rappresenta. Un altro, ivoriano, si converte all'Islam per integrarsi meglio. È stato battezzato come Mohamed. Si è circonciso? Lo era già stato in Costa d'Avorio, dove era cresciuto nel cristianesimo, senza essere praticante. La sua decisione non è stata facile.

### ***Le credenze tradizionali***

Le credenze tradizionali, ancora molto vive nell'Africa subsahariana e nel Maghreb, precedono le religioni monoteiste costituite ma continuano a coesistere accanto ad esse.

Tali credenze, indipendentemente dalle loro origini, religiose o ancestrali, consentono al gruppo sociale di rafforzare la sua unità e coerenza nel suo contesto e nella sua storicità. Credenze tradizionali o religioni monoteiste conferiscono un'identità plasmata dalle identificazioni inconse. Un individuo può identificarsi con un altro, con le sue parole, la sua voce, il suo comportamento, il colore della sua pelle. Più individui possono identificarsi tra loro aderendo a certe idee o seguendo un capo spirituale, politico o, ancora, un semplice guru.

### ***I fondamentalisti***

Coloro che aderiscono al discorso jihadista proiettano i loro ideali attraverso un indottrinamento religioso che, secondo il filosofo Alain Badiou, diventa “la salsa identitaria” per i delusi del “desiderio d’Occidente”, che si trasformano in nemici dell’Occidente.[9] In mancanza di identità, disconoscendo la storia e la cultura dei loro avi, possono assumere “la figura del supermusulmano”, per alzare la posta in gioco e mostrarsi più musulmani del musulmano tradizionale, scrive lo psicoanalista Fehi Benslama. Gli atti terroristici coniugano pulsioni di morte e rivendicazioni identitarie. Il progetto dei rifugiati esclude ogni appartenenza ai gruppi terroristi.

Contrariamente ai fondamentalisti, i profughi non fanno della religione un progetto politico. Nessuno di coloro che ho incontrato lo ha fatto. Quindi, non si chiudono in un’identità immaginaria e non proiettano in un futuro portatore di vendetta. Sono lì e non altrove.

- **L’ospitalità**

### *I “fratelli” e gli “stranieri”*

L’ospitalità è l’esperienza di una prova, e il caso dei migranti di oggi ne è una nuova dimostrazione. Generalmente i “fratelli”, arabi o musulmani, sono ben accolti in Marocco. Per contro i subsahariani sono qualificati come “stranieri”. Eppure, gli uni e gli altri desiderano un’assistenza, lontano dalla loro patria di origine. Agli uni si chiede il loro nome, il luogo di provenienza e i bisogni. Agli altri non si fanno domande, si manifesta indifferenza o rifiuto. I marocchini possono allora riprodurre atteggiamenti che i loro compatrioti talvolta subiscono in Francia, il che solleva appieno la questione dei rigurgiti coloniali nella società marocchina.

### *I cittadini e lo Stato*

L’ospitalità può essere un fatto che riguarda i semplici cittadini o le istituzioni dello Stato. Per i primi non c’è bisogno di un’autorizzazione per accogliere dei profughi, per le seconde sono necessarie le leggi. Aprire le frontiere o chiuderle? Interrogativo legittimo, cruciale, determinante rispetto alle scelte politiche. Le prese decisionali cambiano in base alle circostanze e alle richieste di accoglienza in Marocco.

Si tratta di aprirsi, proteggendo al contempo “casa propria”. Come afferma giustamente il filosofo Jacques Derrida, nato egli stesso in Algeria, è necessario inventare la “legislazione più giusta”. Occorre “calcolare i rischi... ma non chiudere le porte all’incalcolabile, cioè al futuro e allo straniero; è questa la duplice legge dell’ospitalità”. [10]

### **L’influenza**



Com'è possibile che dei giovani siano, per certi versi, magnetizzati, che questo indottrinamento attraversi diversi ambienti sociali e diverse convinzioni religiose, non essendo soltanto i giovani musulmani o di famiglia musulmana che partono a combattere?

- L'adolescenza è contrassegnata da una questione nota: la **riattivazione dell'infanzia**. Una delle questioni che si pongono è la *sottomissione ai genitori*. In seguito, durante l'adolescenza, data l'uscita dall'ambiente familiare, si ha uno spostamento di tale sottomissione; perciò i ragazzi diventano rapidamente preda di chi li vuole reclutare. È così che opera il fenomeno dell'influenza esercitata sui giovani.

Inoltre, il discorso jihadista ha qualcosa di *perverso*. È perverso perché l'adolescente è affamato di uscite e scoperte e si trova in una sorta di idealizzazione del mondo; quando si stacca e vuole uscire dall'ambiente familiare, l'adolescente è in un'idealizzazione, un'idealizzazione interessante perché consente di scoprire il mondo.

All'interno della famiglia si acquisiscono delle cose e, uscendo dalla famiglia, se ne devono acquisire altre; è un processo di maturazione. Dunque, che cosa propongono i jihadisti ai giovani? Propongono un'offerta immediata, una soddisfazione che li narcisizzerà e bloccherà il processo di maturazione. Sta lì il problema, è proprio in questo che il loro discorso è perverso. Ed è in questo che la partenza, la *jihad* – che non è la guerra ma il combattimento interiore, la lotta, lo sforzo, e gli islamologi lo diranno meglio di me – costituisce per i giovani un sintomo, allo stesso titolo di un tentativo di suicidio o di una fuga,[11] perché la parola d'ordine è “uscire”. Escono, si spingono così lontano da andare a fare la *jihad*. Ed evidentemente occorre anche dire che, sebbene questo fenomeno attraversi tutti gli ambienti, in alcuni ragazzi vi è comunque una predisposizione, in termini di fragilità, umiliazione, desiderio di uscire dall'umiliazione. Li si sente dire: “Ero escluso ed escluderò; ero umiliato e umilierò; ero oppresso e opprimerò e addirittura ucciderò”. Come clinici, in questi meccanismi non possiamo non transitare. Esistono le ideologie ma non è il mio ruolo parlarne. Se si può riuscire a ristabilire un dialogo, è a partire dalla parola e da un fattore profondamente soggettivo e umano che li si può affrontare.

- Devo peraltro menzionare **la forza riparatrice** che riguarda questi giovani. Partendo da un sentimento di umiliazione, “di ingiustizia”, da un vissuto di “miseria”, dallo “scacco delle democrazie” – è questo il discorso che fanno – c'è un desiderio di riparazione che si avverte profondamente nei giovani e si traduce in questa frase: “È perché vi voglio bene che me ne sono andato”. È lì che la ricerca della violenza, della morte è considerata, ai loro occhi, al servizio di un bene. Non si tratta del martire che muore nel combattimento e non se lo aspettava; no, è colui che parte per morire, con l'idea che una simile morte è redenzione. Lo vediamo molto bene nei loro dialoghi, nei loro discorsi: “Non avete capito. Io vi voglio bene e voglio ristabilire la purezza, evidentemente la purezza del religioso, la purezza del mondo dal quale voi vi siete allontanati”. Dicono ai genitori: “Questo non è il vero islam, il vero islam è quello che rivendico io”. Si spingono oltre, nell'idea che la morte comporterà l'andare verso il paradiso, la città ideale, la città che Dio ha voluto. È da lì che nasce la riflessione di Fethi Benslama che ha scritto *Un furieux désir du sacrifice, le surmusulman*. [12] È un'idea interessantissima, giacché questi ragazzi sono nel religioso come i loro genitori, ma con un gioco al rialzo, e l'autore fa riferimento alla nozione psicoanalitica del Super-io, poiché questo “*sur*” (*supermusulmano*) implica ingiunzioni ad andare più lontano. Ma c'è anche dell'altro, c'è un rapporto di identificazione che, però, trascende i genitori.

- **L'identificazione** è qualcosa che si eredita dai genitori, dai nonni, ma i giovani sono in qualche cosa che né i genitori né i nonni hanno conosciuto. I genitori infatti dicono: “Non li abbiamo educati così, non capiamo”. In realtà, c'è un ritorno del rimosso genitoriale nei figli, in maniera amplificata. Tale ritorno del rimosso si raddoppia con un'identificazione immaginaria che passa da una **de-identificazione** rispetto alle immagini genitoriali. In effetti, che cosa propone a questi ragazzi il discorso jihadista? Propone di rompere: “Voi cercate un ideale. Allora, occorre rompere con quelle origini”. E così i ragazzi cambiano nome, cambiano abbigliamento e rinnegano i genitori. C'è una ricerca dell'ideale, e viene loro offerto un soddisfacimento immediato che li narcisizza e va a colmare le ferite, a colmare la fragilità in maniera immediata, ma fissando qualcosa senza permettere loro di evolversi. È ciò che spiega questa comunità, questa idealità, e lo stesso amore proclamato, ma anche questo distacco.

## **PER CONCLUDERE: globalizzazione e particolarismi**

Il mondo è attraversato da mutazioni profonde, violenze e guerre. Queste trasformazioni, legate a fattori politici, economici e culturali, influenzano gli individui e le collettività. La globalizzazione, liberalizzando gli scambi, porta a esacerbare i particolarismi e non riesce a ridurre le diseguglianze, le ingiustizie, le segregazioni e le esclusioni.

Rispetto al rapporto con l'Occidente e la globalizzazione, citerò una riflessione del filosofo Marcel Gauchet che distingue due globalizzazioni. La prima è avvenuta ai tempi delle conquiste coloniali alla fine dell'Ottocento. La seconda è la nostra, che è una globalizzazione commerciale. Entrambe vanno considerate. È per dire che quando si parla di questioni quali la migrazione, l'identità e il rapporto con l'Occidente, c'è necessariamente da considerare la società in cui vivono coloro che partono. Quelli che partono dall'Europa non sono quelli che partono dal Marocco e, quelli che partono da altri paesi verso l'Europa per poi andare in Siria per delusioni e frustrazioni, sono coloro che Alain Badiou definisce “i delusi del desiderio d'Occidente”;<sup>[13]</sup> tutti questi aspetti sono da prendere in considerazione. Gauchet sottolinea che la loro azione prende in prestito gli strumenti dell'Occidente, cioè quelli tecnologici, culturali e anche un certo rapporto con la democrazia, con una rivendicazione di democrazia. Egli propone qualcosa che, se in prima battuta mi ha turbato, mi ha interpellato come psicoanalista. Gauchet infatti avanza l'idea che l'azione degli estremisti sia innanzitutto individuale. Ciò è inquietante, poiché quando si parla di reclutamento, come possiamo pensare che sia individuale? In realtà, la loro rottura è innanzitutto individuale trattandosi di una rivolta di un soggetto sperso, che è nella confusione e al quale viene offerto qualcosa; in un secondo tempo, una cappa gli cade addosso, cioè quello che ho denominato il discorso perverso, che fa in modo che il singolo sia coinvolto in un discorso collettivo. Gauchet, senza essere uno specialista dell'Islam, riflette sulla questione del fondamentalismo islamico; e la sua tesi mi pare abbastanza eloquente. Egli decostruisce questo rapporto con l'Occidente e sostiene che non lo si possa considerare meramente un semplice ritorno alle origini immaginarie e mitiche.

## **INDICE**

### **INTRODUZIONE: Chi sono gli adolescenti?**

Giovani e adolescenti

Normale e patologico

### **Fattori di vulnerabilità, di esclusione e condotte a rischio**

Le carenze affettive e l'isolamento

L'esclusione sociale

Le condotte a rischio

### **La migrazione**

Dal migrante al profugo

Profughi, migranti ed esiliati

- I traumi

*Lutto e sintomi*

*Le pulsioni*

*Il corpo*

- Le rotture

*La nostalgia*

*Tyché e automaton*

- L'identità

*Riassetto dell'identità*

*Caratteristiche dell'identità*

- La religione e le altre credenze

*Strutturarsi e integrarsi*

*Le credenze tradizionali*

*I fondamentalisti*

- L'ospitalità

*I "fratelli" e gli "stranieri"*

*I cittadini e lo Stato*

**L'influenza**

**PER CONCLUDERE: globalizzazione e particolarismi**

[1] Darwish, Mohamed, *L'exil recommencé*, Paris, Actes Sud, 2013, p. 36.

[2] Fethi Benslama, « L'exil et le lieu », *Exil et mémoire*, pubblicazione dell'Université Internationale di Rabat.

[3] I disturbi collegati ai traumi hanno conosciuto diverse classificazioni psichiatriche e psicoanalitiche a partire dalla Prima guerra mondiale. Con Freud erano rubricati sotto la denominazione di "nevrosi traumatica". Oggi la diagnosi riconosciuta dalla classificazione internazionale delle malattie (ICD) è "disturbo post-traumatico da stress" (PTSD). Questa condizione è molto importante nelle popolazioni vittime di guerra. È stata anche descritta come "sindrome del sopravvissuto" per le vittime o i testimoni che sviluppano un senso di colpa legato al fatto di essere rimasti vivi mentre altri sono morti sui luoghi della catastrofe.

[4] Freud-Einstein, *Perché la guerra...*

[5] Jalil Bennani, *Le corps suspect*, éditions Galilée/La croisée des chemins, Paris/Casablanca, 1980-2015.

[6] Mutuo questa espressione da Pierre Guyotat che scrive: «Implica un'accoglienza, un piacere di vedere altre genti, ascoltare lingue nuove; la curiosità del bambino, l'empatia, l'identificazione con colui o colei che giunge da lontano» (*Humains par hasard, Entretiens avec Donatien Grau*, Collection Arcades, n. 112, Gallimard, 2016).

[7] Paul-Laurent Assoun, « Corps séparé, corps échoué : le sujet de l'exil », in « Les figures actuelles de la ségrégation », *Cliniques méditerranéennes*, Fenouillet, érès, 2016, p. 45.

[8] Faccio qui riferimento a Jacques Lacan che nel seminario XI ha ripreso i concetti aristotelici di *automaton* e *tyché* per operare la distinzione tra due versanti dell'inconscio: da una parte l'inconscio *automaton*, dall'altra l'inconscio *tyché*. L'*automaton* è ciò che si ripete e non smette di ripetersi e la *tyché* è l'avvenimento imprevisto, la contingenza. L'*automaton* è sul versante della necessità, la *tyché* su quello della contingenza. Sull'argomento si possono consultare i lavori di François Ansermet su psicoanalisi e neuroscienze.

[9] Alain Badiou, *Notre mal vient de plus loin, penser les tueries du 13 novembre*, Paris, Fayard, 2016, pp. 42 e 48.

[10] Jacques Derrida : « Il n'y a pas de culture ni de lien social sans un principe d'hospitalité », *Le Monde*, 02.12.1997, entrevista di Dominique Dhombres.

[11] Cfr. Philippe Guitton, *Adolescence et djihadisme*, L'esprit du temps, 2015.

[12] Fethi Benslama, *Un furieux désir de sacrifice, le surmusulman*, Seuil, 2016.

[13] Alain Badiou, *Notre mal vient de plus loin : penser les tueries du 13 novembre*, Paris, Fayard, 2016.